

La Tribuna

Redazione e Amministrazione

ORESTE RISTORI

Casella Postale, 547 — S. PAOLO (Brasile)

PERIODICO SETTIMANALE ANARCHICO

Abbonamenti

Trimestre	\$5000
Semestre	\$5000
Anno	105000

Il fattore morale nell'anarchismo

I

Mi ricordo di aver letto in un libro di Schopenhauer che il più difficile risolvere un problema di filosofia che il più complicato calcolo di trigonometria. Schopenhauer ha espresso una grande verità — una verità che meriterebbe di esser ben meditata dagli anarchici d'ogni tendenza o scuola.

Siamo arrivati in un'epoca — e questa è una dolorosa constatazione — in cui non si guarda più al fine da raggiungere (e la prova n'è che malgrado tutte le nostre critiche... reciproche si è quasi del tutto cessata l'opera rivoluzionaria contro le presenti istituzioni) ma ad accapigliarsi come tanti cani, per abbaiare le più strampalate sciocchezze sull'individuo e la società.

Vent'anni fa, quando gli anarchici si potevano contare, come si può dire, sulle dita, poche decine di individui risoluti riescono a richiamare l'attenzione del mondo sulle loro idee e su se stessi...

E pure si discuteva anche allora di comunismo e d'individualismo, ma dopo la discussione, magari dopo l'alterco, gli uni e gli altri si separavano, non per meditare l'insidia contro il compagno, ma per far guerra al nemico — alla borghesia.

L'individualista si mescolava alla folla, cenciosa e affamata dei lavoratori, e nel momento propizio sapeva su un fanale o su un baroccio che fermava nella strada, e la sua voce, se non dotta, sempre sincera e inesorabile suonava come una maledizione e come una minaccia contro i dissanguatori di se stesso e di quei poveri paria che l'ascoltavano, stupiti e sbigottiti di udire delle verità che facevan pulsare i loro cuori contro il giogo secolare abborrito, ma che fino allora, come gli avevano detto i loro nonni, credevano fatali.

I comunisti dalla loro parte facevano lo stesso. E come lo dimostrano tutte le leggi di eccezione votate in quel tempo in tutti i parlamenti contro l'anarchismo e gli anarchici, individualisti e comunisti, malgrado le loro beghe, compivano un'opera altamente rivoluzionaria, di vera e propria demolizione del regime borghese.

E oggi? Le cose sono purtroppo mutate. Non si va più nella chiesa stessa a far ringolare al prete le sue turpitudini e le sue menzogne. Non si va più nei comizi elettorali a smascherare i ciarlatani della scheda. Non si va più nelle riunioni operaie a far propaganda delle nostre idee.

E perché? La ragione è subito pronta: l'uno non è oratore, l'altro non ha istruzione.

Queste giustificazioni non fanno una grinza: sono una confessione assoluta d'impotenza.

Impotenza? I fatti smentiscono una tale asserzione. L'oratore che manca per sbagliare il prete, c'è, più vivo che mai, gonfio e trionfo, per sfidare a contraddittorio il comunista anarchico, anche se è avvocato. Il filosofo neppure manca quando c'è da sbrodolare un documento di psicologia sociologica, sulla forte e sull'amoralità.

Il più forte, pregiudizi di umanità, di diritto, di giustizia, cosa fa egli? Atterra tiranni? sgorza borghesi? svaligia le banche? Lancia bombe nei banchetti dei ministri? si ribella a qualcuno? ha qualcosa da raggiungere?

Egli non è un pazzo... Anche tutta questa roba son pregiudizi...

Dall'altro lato il sofisma vigliacchissimo non conduce a una via diversa.

Il sindacalismo, si grida, è sufficiente a se stesso. Bisogna fare della politica puramente operaia. Non occorre aver una determinata convinzione per raggiungere un fine. Col sindacalismo l'operaio può esser clericale, monarchico, qualunque per lottare per il quarto stato.

Il clericale può andar a messa, mandare i suoi figli alla dottrina e la moglie a confessarsi; il monarchico può esser fedele al re a mandare i suoi figli a servir ciecamente la patria; il qualunque può aspettare come un fakiro la giustizia da Dio; purché paghino la quota al sindacato, la rivoluzione non può mancar di venire.

Ecco, in riassunto, qual è il pensiero degli individualisti puri e dei sindacalisti ancora più puri dell'anarchismo.

Gli individualisti puri negano verbalmente (il verbalismo è il loro campo) l'essenza morale dell'anarchismo; i sindacalisti puri, più pratici, la negano coi fatti.

E pure che cosa ne cianciano gli idioti, se l'anarchia non è una utopia, essa deve basarsi su un principio morale invariabile: non opprimere il proprio simile, né per nessuna cosa al mondo subire l'oppressione di chicchessia.

E' ciò che purtroppo dimenticano da una parte gli individualisti e dall'altra i sindacalisti.

Per i primi non vi è che un'entità superiore: l'individuo, per i secondi che una forza suprema: il proletariato.

Gli uni e gli altri cadono nello stesso errore: negano l'umanità.

Il loro rispettivo punto di partenza è diverso, ma si congiungono nel fine.

E' d'uopo per afferrare bene questa verità non perdersi nel labirinto dei loro rispettivi contrasti iniziali. Per gli individualisti l'io è il tutto, il Dio onnipotente, per i sindacalisti il tutto, il Dio onnipotente è il noi.

L'io onnipotente, che considera esseri — non esclusi gli umani — e cose come proprietà sua, è un tiranno il cui potere non ha limiti che nella forza degli opposti: questo principio sarebbe la lotta perpetua, il trionfo assurdo e, non a-morale, ma immorale del forte sul debole.

Il noi (questo noi, è il proletariato) onnipotente vuol dominare il mondo, in nome di un preteso diritto, basato sul lavoro materiale.

Qui non è più l'individuo che si impone, ma è la classe che s'impone a tutta la specie.

Non starò qui a confutare dei paradossi evidenti, sia degli uni che degli altri. Ho reso assai di buon cuore di certe invincibili argomentazioni, le une più stravaganti delle altre. Vi pare forse una buona ragione per giustificare l'eterna violenza nelle relazioni degli uomini, che per nascere si deve strappare il cordone ombelicale che ci lega al ventre della madre? E pure anche questa è una prova, secondo i più forti, dell'impossibilità di una morale spontanea, di mutuo appoggio fra gli uomini. I sindacalisti non cadono in errori meno madornali.

Per loro non ci sono che i calli alle mani che concedono dei diritti. Chi non lavora materialmente è un nemico, per forza di cose, della classe proletaria.

Io non credo che assurdità più madornale, più immensa sia mai stata concepita.

L'azione rivoluzionaria non può essere circoscritta da un vangelo di somari né di dotti. Come vi sono dei lavori intellettuali abominevoli, ve ne sono di quelli materiali non meno abominevoli.

Il muratore che costruisce il carcere, il fabbro che fabbrica i ferriate e ceppi, il tipografo che compone bibbie o lavora nei giornali borghesi senza dubbio degli operai manuali, ma — sia pure contro la loro volontà — non meno perniciosi del giudice che condanna, e del giornalista che mistifica le sue vittime per fargli adorare le catene della propria oppressione.

Del resto, noi tutti vediamo che nella società attuale, fatte le debite proporzioni, un vero senso morale sociale è tutt'ora da nascere, non meno fra il proletariato che fra la borghesia. Infatti, noi vediamo che i padroni più perversi, più tiranni, sono appunto degli antichi proletari autentici, saliti su a forza d'imbroglie e di birbanterie.

Ed appunto per sviluppare fra gli uomini questo senso morale sociale che noi anarchici dobbiamo combattere senza tregua, non tralasciando mai di dimostrare che la nostra lotta di classe ha per fine l'abolizione di tutte le classi sociali.

«La nostra azione non può esser un'azione operaia, ma umana, eminentemente umana».

ACRATIBIS.

Spunti polemici

Quando un critico dell'anarchismo, vuol mostrarsi seco non benevolo, non potendo accollarsi alle spalle in altro modo, con tutta la beata ipocrisia d'un gesuita, sbotta un sorriso, o meglio un ghigno che pretende esser sorriso, e con un gesto da Cristo che perdona i peccati d'ogni mondo, sentenzia: «Poveri illusi, poveri visionari!».

Un modo garbato di dire e gabellare il proprio prossimo da imbecille: poveri illusi, equivale a poveri sciocchi e poveri visionari, a poveri matti.

Ma il critico non si contenta di compiangere lo stato di amollimento cerebrale degli anarchici; si spinge oltre nella sua grande commiserazione per tutte le cose vane e ti giudica con tutta scienza e l'anarchismo «un sogno irrealizzabile; una concezione utopica ed ottimistica dell'avvenire presuppone uomini perfetti».

Tanta benevola critica, viene non curata, dagli anarchici, credendola innocua.

Uomini di lotta preferiscono accapigliarsi con coloro che li chiamano ladri ed assassini, e l'anarchismo condannano come un ideale di delinquenza, parto di follia sanguinaria.

Cremono con ciò, gli anarchici, di essersi difesi dai veri denigratori... mentre invece i veri denigratori sono i critici benevoli, quelli che chiamano l'anarchismo un sublime ideale che non potrà mai esser raggiunto e gli anarchici poveri sognatori, pericolosi più contro se stessi che contro la società.

Bisogna persuadersi che più degli insulti e delle critiche spietate, alla propaganda dell'anarchismo arde danno, quella benevola commiserazione dei critici benevoli che prende consistenza appunto perché non contraddetta, oppure contraddetta con squarci lirici che la comprovano.

Io credo che gli anarchici con la loro poesia declamatoria intorno alla società futura, non compiono proprio un grande servizio a favore dell'anarchismo, essendo i primi a regalarlo nel mondo delle chimere parlandoci di una società futura tutta giubbe, tutta stelle, tutta fiori; una società noiosissima.

Siamo sinceri con noi stessi e con quelli che ci ascoltano: mettiamo da un lato la retorica e non prometiamo quello che neppure un dio potrebbe dare.

Prendiamo l'individuo tale e quale è, nelle sue passioni buone e cattive, cioè tutti i dannosi, e mostrandoli ai critici, invece di dire: «no, non faremo un angelo che equivaleverebbe a dire: non faremo una marionetta; diciamo: lo metteremo in condizioni sociali in cui potrà solidificare le proprie passioni facendole meno male possibile».

L'anarchismo per essere attuato non necessita di spopolare l'olimpico: gli basta l'uomo tale e quale è; una cosa sola però gli è indispensabile: la libertà.

Se le basi della vita sono, come si dice, avvelenate è perché tutti, dal povero al ricco, dal fanciullo al vecchio, dalla vittima al carnefice, sono oppressi da una terribile coercizione che lega la mente, il cuore e le mem-

bra, che è la vera molla che fa scattare tutti gli istinti cattivi, cioè che li rende cattivi.

Non vi è alcuno sulla terra che non abbia l'amarezza nel cuore, che non si senta solo, pregudicato, avvinto in qualche cosa: nella vita o nell'amore.

E' da questa coercizione delle passioni che sorge e si scatena, l'odio feroce, il mostro, il tiranno, il vandalo.

Ora l'andito della coercizione è la libertà non misurata, non a pillole, però integra.

E' quella che vuol conquistare l'anarchismo perché tutte le passioni, non coercite, si manifestano senza gravi danni per gli individui e per le collettività.

Non ne avremo perciò il paradiso... ma, perduto il stremo meglio, e respireremo a pieni polmoni!...

G. G.

GIRO DI PROPAGANDA e di RISCOSSIONE nell'interno

Il comp. Ristori è partito per un giro di propaganda e di riscossione per LA BATTAGLIA.

Egli percorrerà la SOROCABANA e la FAULISTA.

Noi abbiamo fiducia che i compagni tutti e gli amici del nostro giornale sapranno fare il loro dovere, organizzando conferenze, facilitandogli le riscossioni, procurando sempre nuovi abbonati, e perciò crediamo superflua ogni altra raccomandazione.

Gli abbonati che stanno per le FAZENDAS o nel SITIO sono pregati di passare l'importo del loro abbonamento al nostro rappresentante o altra persona di loro fiducia nella località ad essi più vicina.

Avvertiamo, inoltre, che sospenderemo definitivamente il giornale a quelli che non daranno segni di vita.

LA REDAZIONE

ABBERRAZIONI...

L'Esperanto

Ci volevano proprio anche i fabbricanti di lingue per far rimbecillire ancora di più la povera e stolta stirpe degli uomini.

E anche i fabbricanti di lingue lavorano per la felicità umana. Sapete perché si sta male, perché il mondo è un inferno? Se lo domandate al prete vi dirà con tutta buona grazia: perché c'è poca religione; per il patriottismo perché non si serve più la patria con amore; per il capitalismo perché gli operai non si contentano più di patir la fame e di lavorare come somari; per il governante perché la demagogia sovversiva turba la pace, l'ordine dei ricchi ben possidenti; e per i fabbricanti di lingue perché non si parlano tutte le lingue che essi inventano rispettivamente.

Ora, nelle realtà, avviene proprio tutto l'opposto di quanto affermano questi signori. Se si sta male, se ci si odia cordialmente l'un l'altro, si è perché c'è troppa religione, troppa moralità, si disprezza cioè la felicità terrena per sperare in quella problematica, assurda del cielo; si sta male perché si serve non con amore certo con troppa rassegnazione la patria di lor signori; si sta male perché ci si contenta di lavorare come bestie e si sta male perché, invece di perdere di tempo prezioso a giocare lo sport delle lingue artificiali, sarebbe meglio di combattere la società borghese con delle armi adatte a combattere quelle della sua difesa, piuttosto di compiere le parole ridicole di un nuovo linguaggio.

Delle lingue ce n'è già abbastanza, anzi, troppe; e non sarà mai col fabbricare delle nuove, cioè con aumentare il numero, che gli uomini potranno comprendersi meglio.

Che degli sfaccendati per far sapere ad altri sfaccendati, d'oltre oceano o d'oltre monti, che esistono e che studiano, come essi, il Wollaplick o l'Esperanto, lo comprendiamo; perché la vanità degli imbecilli, per gli imbecilli stessi, è superiore a tutte le cause, ma essi ci rompono ognora i timpani colla loro suona lingua, clamorosa a tutti i venti che bisogna che gli operai la studiano

per potersi redimere, è cosa da farci disprezzare della loro ragione.

Il Wollaplick fece fiasco. Questa follia per due anni, e forse più, permise ai governi di vivere in pace. Vocabolari, e grammatiche Wollaplick, afferrarono tutta l'attività di una infinità di ribelli, che speravano — gli stolti! — di liquidare la società borghese con un *Wollaplick* di 500 vocaboli dei più indigesti. Poi questa follia sparì senza far chiasso. Ma quanto tempo perduto invano! quante energie perdute!

Ma veramente la follia linguistica non era morta, era soltanto assopita. Le fantasticherie son peggio dei ghiri: dormono degli anni, per ridestarsi più balde e più assurde di prima. E venne il si-re-sol. Il problema sociale era risolto! Nientemeno: tutti gli uomini, in un mese, potevan comprendersi, con l'aiuto delle 7 note della musica.

Ma morì anche il si-re-sol. E vennero altre lingue: lingue bianche, lingue rosse, lingue infinite di ogni colore e sapore. Poi venne l'Esperanto. E' stata la più micidiosa. Ogni minchione con essa diventa filosofo e poeta di diritto, ma anche un vanesio inguaribile.

L'Esperanto! Che portento! Il non plus ultra delle lingue. In poco tempo lo si be-stemmia perfettamente. Così almeno dicono gli esperantisti. E' una menzogna! Io conosco un buon numero di esperantisti coccodrilli e congressuoli, che da anni lo studiano e non ne sanno un/a.

Loro son troppo furbi per impararlo: è soltanto roba per far ridere, e per dare una ragione alla loro poltroneria. Immaginatevi un poco cosa e quanto può giovare all'anarchismo, al socialismo, in una parola alla libertà umana, una lingua artificiale, che subito dopo per forza di cose viene rimpiazzata da una nuova lingua più semplice, (la semplicità sta poi nella partigianeria) e così fino all'infinito.

C'è da far per tutti e per sempre; soltanto a imparare e dimenticare lingue di fantasia. Intanto i borghesi ridono; mentre gli anarchici esperantisti guastano vanamente una infinità di preziose energie, nel compilar vocabolari, nello stampare opuscoli e libri, che non son letti che da qualche decina di dilettanti sparsi su tutta la superficie terrestre. E il popolo? Ma se il popolo non ha nemmeno mezzi di poter parlar bene la lingua di sua madre, come volete che si possa interessare all'Esperanto!

E disgraziatamente le questioni di cui non si può interessare il popolo, nessuna profitto possono portare alla causa umana.

Chi dopo tutto c'è anche da ridere: è stata scoperta un'altra lingua più semplice, più facile, più razionale dell'Esperanto, ed anche essa comincia ad avere i suoi partigiani.

Presto c'è da veder la guerra fra queste due schiere di emeriti linguaioli, con grave scapito per i pagliacci dei circhi equestri poiché più di essi, e più a buon mercato, far ridere.

Dopo la guerra naturalmente verrà la pace: un nuovo dritto fabbricante di lingue gliene offrirà una ancora più semplice, ancora più razionale, e l'ordine di buttar nel fuoco i vocabolari, le grammatiche e tutte le opere delle lingue esperanto e blea, verrà dato.

E si ricomincerà, principio, ancora più razionale, e l'ordine di buttar nel fuoco i vocabolari, le grammatiche e tutte le opere delle lingue esperanto e blea, verrà dato.

Che buona gente i linguaioli universali, non è vero, signori borghesi, amanti del quieto vivere?

ANNA DE' GIGLI.

Il compagno Oreste Ristori, attualmente in giro di propaganda e di riscossione per LA BATTAGLIA, è incaricato dal Gruppo «La Propaganda» di riscuotere presso i compagni e gli amici le ordinazioni di o uscoli fatte al Gruppo stesso.

Lavoratori, in guardia!

Non andate sulla Nord-Ovest.

Nelle principali città del Brasile vi sono dei mercanti di carne umana, percorrono in lungo e in largo il paese, per accapillare, con promesse di salari elevati e di benessere, degli schiavi per la costruzione della ferrovia Nord-Ovest del Brasile. Questi trafficanti di carne umana ricevono un premio fisso per ogni schiavo che accapillano. E' il più vile dei mercanti. I lavoratori sulla Nord-Ovest, sono alla mercé degli aguzzini, senza garanzia per la loro vita né per la loro salute. Le febbri perniciose li colpiscono tutti. Molti ne muoiono. Quelli che guariscono se riescono a scamparai dai colpi dei capangas, restano malaticci per tutta la vita.

Lavoratori, se volete bene alle vostre famiglie non andate sulla Nord-Ovest.

Sulla Nord-Ovest si muore di febbre o di piombo, di fatica o di stenti,

DALL'ARGENTINA

Il grande sciopero di Rosario

Dopo lo sciopero generale del mese di gennaio dell'anno scorso, il movimento di sciopero alle deportazioni d'instancabili compagni, nessun altro sciopero che chiamasse l'attenzione pubblica di tutto il paese, e svegliasse la coscienza proletaria senza divisione di partiti, d'una intera città, e quella coscienza di tutta la repubblica, era venuto sino ad oggi a preoccupare le autorità governative di questa sudicissima repubblica.

L'azione è stata però rotta in questi giorni. Nella città di Rosario è scoppiato un grandioso sciopero generale.

La causa di questo sciopero sono state le tasse esorbitanti colle quali, «pro domo sua», le oligarchie politiche riuscivano ad lucrare la popolazione.

Il governatore della provincia, Echagüe, un vero gesuita (basta dire che è quello stesso che negò il teatro municipale a Ferri perché questo non volle sottoporre alla sua censura le conferenze che lui doveva dare), si era approfittato di far eleggere a sindaco del Rosario, in momenti che il posto era vacante un suo parente — un altro gesuita — certo Villa. Questo a sua volta aumentò le tasse, e i devoti, e che a un suo ordine il popolo minchiava esse.

Non avendo potuto con i tutocchi contentare tutti i suoi voraci compagni, il burocrate creò nuovi uffici dove ne impiegò moltissimi fra cui dei suoi parenti, si da formare della camera municipale un vero convento d'insatanati. Poi aumentò il proprio salario e quello di molti suoi figli. C'era però un inconveniente: le entrate non potevano sopprimere alle spese che erano enormemente aumentate, così coll'andare del tempo per non perdere nulla questi banditi aumentarono le tasse, e finalmente viste che non erano ancora sufficienti le entrate e visto che nessuna voce si faceva udire in suono di protesta contro il loro operato, credendo d'essere sicuri che continuassero sempre le cose, si decise quest'anno di aumentare ancor più enormemente le tasse. Vi potete immaginare a qual punto arrivò la voracità del signor sindaco e della sua banda: le tasse, sull'importanza dell'anno scorso, furono aumentate di 3 milioni di pesos, su una popolazione di 170 mila abitanti.

Naturalmente il malcontento aumentò e si generalizzò per forza di cose a tutte le classi sociali. I giornali tutti avevano dure parole contro i ladri legali, e dappertutto si mormorava contro i nostri signori.

I commercianti, intanto, industriali ecc., erano sicuri che essi non avrebbero pagato neppure un centavo e che tutto si sarebbe scaricato sulle spalle dei lavoratori, ma in causa di questi balzelli essi intravedevano lodi lotte da sostenere coi proletari, perché questi non sarebbero restati con le mani ferme e con l'acquolina in bocca, ma si sarebbero mossi. L'orario del lavoro, ridotto a prezzo di lunghe lotte e grandi sacrifici, oppure che gli diminuissero il misero salario che appena gli basta per non morir di fame.

Dunque anche i borghesi dovevano cercare di evitare queste future lotte coll'impedire l'applicazione delle nuove tasse, e non videro che un mezzo, l'arma assai dei lavoratori: lo sciopero generale. D'accordo, dunque, con i lavoratori, lunedì 8 del cor., i commercianti e industriali chiusero le porte dei loro negozi e i proletari abbandonarono il lavoro; e ben limitato fu il numero di coloro che non aderirono al movimento.

Mentre questo succedeva i componenti la Federazione Operaia locale si riunirono e dopo d'aver discussa la questione in una telegrafata al comitato della F.O.R.A. che subito prese quei provvedimenti necessari per essere pronti in caso che la situazione si aggravasse, ed un numero di quei signori si recò alla Protesta chiedendo due oratori. Accorsero alla chiamata i compagni Magdaleno e Balzan amministratore l'uno e redattore l'altro della Protesta, e apparsi giunti, dopo d'essere presentati al comitato della F.O. per mettersi d'accordo sul da farsi, andarono alla sede della «Economia Social» (società borghese) per sondare le intenzioni di quei signori. Si abboccarono col presidente, dottor Gargallo, per accertarsi che il movimento non obbedisse a scopi politici; ma presto ebbero la certezza che il movimento era di puro carattere economico. Allora i nostri compagni gli dissero che in 24 ore avrebbero ottenuto vittoria e che sarebbe stato loro avverso pubblicato un manifesto in proposito.

Ciò fu subito fatto: dopo poche ore un appello alla popolazione fu sparso per tutta la città. Il comitato della F. conosciuta l'intervista classe varie categorie di lavoratori, percorse tutti i punti della città dove il lavoro continuava acciò gli operai abbandonassero, cosa che ottennero in molto poco tempo. I pochi commercianti che non avevano ancora chiuso le porte dovettero chiuderle più tardi non senza aver sofferto dei danni materiali. Il martedì in seguito a un manifesto della F. il popolo non potendo riunirsi in piazza si riunì nel Teatro Politeama. Non meno di 15 mila persone fra dentro e fuori assistevano alla riunione di protesta dove parlarono vari oratori che bollarono a sangue i briganti dell'autorità. I nostri compagni, oltre al loro brillante discorso che fu molto applaudito, dissero che la protesta non doveva rimanere circoscritta fra quattro pareti e che dovevano sortire, e nelle vie far seguire i fatti alle parole, perché solamente con l'azione diretta si trionfa. Terminato che ebbero, il popolo si recò in massa per le vie centrali, incontrandosi subito con gli eterni assassini: i poliziotti; che non poterono dinanzi a quella folla massa di popolo conseguire di disperdere. La valanga proletaria seguì il suo cammino sino a che s'incontrò con delle vetture elettriche che continuavano come sempre il loro servizio, e contro di esse il popolo tutto si lanciò distruggendone circa una ventina. La polizia armata di muser intervenne subito e aprì un fuoco inutile sulla folla che seppa di egual maniera rispondere. La casidoro le prime vittime fu fatto uccidere l'uomo gravemente ferito, che morì dopo alcuni giorni. Il numero dei feriti non è conosciuto. Intanto la massa si disciolse per riunirsi in altre parti e così a gruppi gli ammutinati continuarono la loro opera rivoluzionaria. I fanali del gas furono in gran parte abbattuti e la città ad eccezione del centro era all'oscuro. Intanto il giorno dopo arrivava a Rosario il governatore che si trovava assente e fu ricevuto dal popolo, che si era nuovamente riunito, a sassate. Il governatore fu ferito leggermente alla fronte. La vittoria già era del popolo,

ma questo non si contentava più con la sola espulsione delle tasse e voleva l'espulsione dell'intendente (capo brigante) e della sua banda.

I viveri avevano cominciato a mancare perché la città era entrata di notte sotto scorta dalla sbirraglia era potuto arrivare al mercato centrale con delle erbe e circa una ventina di tutti gli arrestati. Le autorità, per la si rivolse e benché fosse guardato dalla polizia il mercato fu assaltato e in meno di mezz'ora era completamente vuoto. Però, per la polizia non mancò, e dopo poco tempo di lotta dovette ritirarsi con la peggio.

Moltissimi altri furono gli scontri tutti di minor importanza, però in tutti vi furono delle vittime, dei feriti leggeri.

Il governatore intanto, dopo vari giri per la città, poté rifugiarsi nell'edificio del Banco della Nazione che era custodito da tutte le parti, e solo ci mancavano i cannoni per essere trasformato in una fortezza. Finalmente l'intendente si convinse che era meglio cedere e si dimise con tutta la sua banda.

Ottenuto questo il popolo reclamò la libertà di tutti gli arrestati. Le autorità, per timore di nuovi disordini eseguì l'ordine; cosicché, il popolo che voleva davvero, ottenne, ottenne, ottenne.

Vittoria, anche questa bagnata col sangue proletario. Ma il dies ira verrà anche per gli assassini!

I lavoratori in generale e quelli amanti della scheda elettorale, in particolare, dovrebbero imparare da questa lotta, cosa sono i loro rappresentanti e cosa fanno quando sono al potere e cosa valgono le leggi per ottenere il miglior benessere che agognano.

Buenos Aires, 19 febbraio 1909.

ODONE FULLEN.

RICERCA

Si raccomandai ai compagni di Rio de Janeiro di far ricerca di Angelo Peruzzi, di anni 41. Ha un ditto, visibile, al braccio destro. Questo giovanotto ha lasciato da circa 5 mesi la casa di sua madre, Veneranda Peruzzi, in Juit de Fora senza dar più notizie. Saranno obbligatissimi a chi ce ne darà notizia.

Una domanda

Il primo scritto inserito su La Battaglia, denunciante gli orrori della NOROESTE data da un anno e mezzo.

In questo scritto si polemicavano più o meno che tutti quei fatalisti, che un anno e mezzo dopo, la valorosa Tribuna Italiana, ed altri giornali non meno primi di essa, nel denunciare questi orrori, hanno pubblicato.

E su questo giornale si continuò la lotta, senza tregua, ma la grande stampa, la stampa onesta laque, malgrado fosse stata invitata ad informarsi sulle nostre accuse.

Non ci fu orlo capace di smuovere dal suo onesto silenzio.

Finalmente la nostra voce che non era stata udita nel Brasile, fu intesa in Italia, dove qualche giornale riprodotte i nostri scritti.

Il titolo sotto il quale vennero riprodotti era questo: IL CAMMINO DELLA MORTE — La Noroeste.

Soltanto dopo un anno e mezzo, la stampa onesta si è commossa, ed ha ripetuto come parole di Vangelo, le nostre accuse.

Non possiamo che rallegrarcene — e ce ne rallegheremo fino al giorno del giudizio.

Ora ci sia concesso un'umile domanda:

Signori grandi uomini della onesta stampa, vorremmo sapere da voi, quanti disgraziati sono stati colpiti da febbri perniciose, quanti ne sono stati assassinati, quanti ne sono morti di fatica e di stenti durante un anno e mezzo del vostro onesto silenzio, sul percorso dei 500 Chilometri di ferrovia costruiti?

Oh, voi siete troppo onesti per rispondere a una così «iniqua» domanda.

Infatti, cosa s'importa a voi se le vittime della Nord-Oest si contano oggi a centinaia.

Parlarne in tempo non vi conveniva. Bisogna, d'altronde, saper aspettare il momento opportuno.

E il momento opportuno è venuto: il principio dell'anno 1909.

Ci andava qualcosa di clamoroso per riscuotere gli abbonamenti, per saltare anche qualche magno e patriottico giornale che stava per tirar le cuoia.

Ed a ciò ha servito assai bene la campagna contro la Noroeste, ma che doveva esser fatta un anno e mezzo prima, acciò che non vi fossero tanti orfani a piangere i loro padri, tanti vecchi genitori a piangere i loro figli.

Souave se velo diciamo, dinanzi a voi il terribile Machado de Mello è un angelo di bontà.

I miserabili, gli assassini, i responsabili veri, siete voi, voi gli onesti giornalisti.

Leggato e fatto leggere La Battaglia

Carta do Rio

O artigo editorial da Folha do Dia de 19 de fevereiro, cuja continuação se encontra no meio desta *La Battaglia* repetido em publicações sucessivas: a construção da estrada de ferro «Noroeste do Brasil» é um sorvedouro de vidas humanas.

«Não assassina» é o título do mencionado artigo, e nas considerações que apresenta assevera que «os consules da Itália, do Portugal, da Espanha, etc., interromperam os seus officios não só no sentido de estabelecer proteções necessárias aos seus patriotas sacrificados, como providenciando de modo que mais nenhum brasileiro caia na tolice de trabalhar na construção da Noroeste».

Além da declaração mentirosa da honrada intervenção dos consules, entra o mesmo artigo da *Folha do Dia* a deploar a condição dos trabalhadores nacionais que foram substituídos os estrangeiros.

E, pois, facto reconhecido e confirmado universalmente que a construção da estrada de ferro Paraná e Mato Grosso caracterisa um crime de less-humanidade, a degolla canibalesca de quantos um duro fado impelliu a aceitar o convite ardido e homicida de ganhar um salario de pura chimera, o verdadeiro «canibalismo», na expressão de *La Battaglia*.

Em merito de revelações tão compromettedoras dos factos de um povo que se diz civilizado, revelações que já não era possível abafar, cabe agora todos aos ultimos chegas, aos jornais que não tiveram mais trabalho em endossar uma propaganda vencedora.

E sempre assim no Brasil: uns supportam as agruras e os riscos da vida; e outros colhem os fructos da riqueza e se enfeitam placida e sorrivelmente com os trophæus da victoria.

Es sei que possamos uma república de conselheiros.

Está se preparando o carnaval. Apesar da miséria e da tristeza que domina em muitos lares, ha movimento, expansão, vontade de se divertir e um louco esbanjamento em coisas de nonadas.

Por mais que redobrem os meios de locomoção, não ha vehiculos que competem a avançar de povo que afflue ao centro da capital.

Povo curioso e facil de contentar este povo brasileiro. Deem-se-lhe em espectáculo algumas monices e visualidades que elle está todo oido e espantando-se de allegre.

Ainda a poucos dias correu elle para a rua em motim e assuada tremenda contra o governo, municipalidade, policias; muitos ficaram estatelados exanimas nas calçadas, outros alijados por toda a vida; um scm numero jaz nas prisões ou seguiu para os presidios. Entretanto já está elle folgando e saltando como se absolutamente nada lhe tivesse campanado o horizonte.

Attitude e disposição singulares deste meu bom povo carioca, que ora coilha as ruas com os seus festejos e a sua alegria, e insoute qual criança ingenua e desmemoriada.

PHYSIO.

Del deismo

(Cont. vedi num. precedenti)

Che più? Il fatto stesso dell'ordine universale è gratuitamente asserito. Dove prendiamo noi l'idea dell'ordine? In noi? No! Trasformiamo le cose per subordinarle ad uno scopo nostro, le sottomettiamo ai nostri pensieri, alle nostre intenzioni; e se il corso delle cose obbedisce alla nostra volontà, allora lo dichiariamo ordinato. V'ha l'ordine nell'esercito quando ogni cosa è disposta per la vittoria; vi ha l'ordine nello Stato quando ogni forza concorre al benessere generale. Possiamo noi trasportare l'idea dell'ordine fuori di noi? Possiamo applicarla ai fiumi, al sole, alle cose della natura? Ogni essere è desso predestinato a sostenere una parte nella creazione? Qual'è la parte dei leoni, dei serpenti, dei roditori? Tutto il mistero fuori di noi ogni cosa diventa a vicenda scopo e mezzo. L'acqua del mare sembra evaporarsi per nutrire la vegetazione della terra; il vapore sembra non aver altro scopo, che di condensarsi per cadere in pioggia e scorrere nei fiumi al mare. La terra è dessa fatta per l'uomo, o l'uomo per la terra? L'animale deve essere sacrificato all'uomo, o l'uomo all'animale? L'ordine e il disordine appaiono, spariscono, si alternano a vicenda negli oggetti secondo la nostra maniera di vedere. Interroghiamo l'insieme della creazione. La serie delle cause e degli effetti che si svolgono dinanzi a noi presenta il triplice aspetto contraddittorio del progresso, del regresso e del circolo. Da un lato sembra che tutto sia in progresso: la vita esce dalla morte, lotta contro l'inerzia mortale della materia, toglie al riposo le cose inanimate, le trascina nel suo movimento, e pare che ogni atomo di polve attenda il giorno della sua risurrezione; pare che le creazioni succedendosi si affannino. Dall'altro lato, sembra che la natura declini, la terra si raffreddi, il sole si spegna, la vita cessi; l'inerzia, l'immobilità, il riposo della morte aprono come la impossibilità di parlare; dall'altra parte troverete gli Dei della religione, la Trimurti, il

la natura si presenta sottoposta alla cieca fatalità di un moto circolare. I pianeti girano attorno al sole senza stancarsi, il corso delle stagioni è periodico, gli esseri animali passano dalla vigilia al sonno, dall'azione al riposo, dalla vita alla morte; e ogni oggetto posto tra il diventare ed il perire, trovasi disposto in modo d'aggiarsi in circolo eterno. Qual'è dunque l'intenzione della natura? Qual'è lo scopo dell'universo? Ignorasi compiutamente; ignorasi dunque l'ordine, come il disordine dell'universo.

La rozza analogia che passa dall'opera all'autore dell'opera, lungi dall'innalzare Dio ci induce a supporre la pluralità degli Dei. La natura non è dessa multipla nelle sue opere? Le intenzioni che presidono alle diverse regioni della vita e del moto, non sono forse opposte le une alle altre? Non hanno forse la guerra tra le razze viventi? E la guerra non si riproduce forse nel fondo di ogni cosa? No, uno stesso Dio non potrebbe essere autore dell'ordine e del disordine, della vita e della morte, della luce e delle tenebre; la prova di Dio per l'ordine non è che la prova dell'antico politeismo. Il padre Kirker annoverava semila prove dell'esistenza di Dio, scoprendo semila volte l'ordine nei diversi oggetti della natura; la ammetteremo, ma esigiamo che vi siano semila Dei o trentamila, secondo l'autorità più antica di Varrone. E fosse pure unico l'ordine dell'universo, fosse subordinato ad un pensiero unico e noto, perché non sarebbe esso il risultato della collaborazione di semila o trentamila divinità? Molti autori possono comporre un dramma, molti architetti possono tracciare il disegno d'un palazzo, alcune centinaia di dottori e di preti riuniti in un concilio possono formare una religione unica, perché un concilio olimpico non avrebbe potuto presiedere alla costruzione dell'universo? Se si parla seguendo l'analogia dell'opera e dell'operaio, della cosa e del suo fattore, nessuno potrà contestare l'esattezza della mia induzione. Non basta: voglio che gli Dei siano materiali per agire sulla materia; voglio che mangino, che bevano, che dormano, che si combattano; perché non? l'analogia dell'opera e del suo operaio lo vuole. Ecco in piena mitologia. Se stimoliamo una statua per la dea del matrimonio, un'altra per la Venere eslege, io ne domando una terza per la filosofia prezzolata: e dessa un'opera e suppone il suo autore. Che gli uomini del mondo primitivo abbiano attribuito le opere visibili della terra ai genii invisibili del cielo, che abbiano spiegata la guerra degli esseri con una guerra supposta tra gli Dei, figli esseri stessi della discordia elementare, l'errore era naturale, l'analogia legittima; sanzionata dall'ignara esperienza di quei tempi senza dubbi e senza pretese logiche interne alla consistenza logica delle cose. Il Dio moderno vuol essere assoluto: volete fondarlo sull'idea dell'ordine? Voi fonderete l'assoluto sopra un ordine che si riduce ad una congettura sopra un ordine di cui ignorate il primo pensiero; l'ordine dipenderà dalla vostra maniera di vedere, potrete interverlo cambiando il punto di vista, potrete fargli subire tutte le interruzioni che subisce l'idea della perfezione, e il Dio dell'ordine sarà l'idolo iperbolico della vostra immaginazione.

Si tenta di avvalorare questa prova si misera dell'ordine dell'universo, sviluppandola come la conseguenza della dimostrazione dell'esistenza di Dio per mezzo delle cause. Si confessa che lo spettacolo della natura attesta piuttosto la pluralità degli Dei, che l'esistenza di un solo Dio; ma si spera che, in forza della dimostrazione che prova l'unità di una causa infinita, debbasi stabilire l'unità di un Dio autore dell'ordine universale. Il tentativo è inutile. Noi lo ripetiamo, le due dimostrazioni sono distintissime, quella delle cause valuta l'esistenza dell'universo; le basta che il mondo sia, per supporre una causa infinita. La prova che risale dall'ordine della natura all'esistenza di Dio, guarda all'ordine, e suppone un Dio potentissimo e non infinito; suppone gli Dei e in nessun modo un Dio. Ora raccogliete i risultati delle due dimostrazioni: avrete, un essere infinito, dall'altra gli Dei viventi e finiti; da una parte avrete l'essere indeterminato eguale al nulla, il Brama degli Indiani, a cui non si dirige alcuna preghiera e di cui è impossibile di parlare; dall'altra parte troverete gli Dei della religione, la Trimurti, il

politeismo, l'incarnazione. La lotta tra Dio e la natura trovasi così trasportata in cielo; lungi dall'avvalorare a vicenda le due prove per le cause e per l'ordine si distruggono mutuamente, organizzando nel mondo invisibile la lotta tra un sol essere inalterabile e la pluralità degli Dei.

Concludiamo: dalla sua origine la filosofia si mise in traccia di un Dio per togliersi alla contraddizione universale, ma tutti i suoi sforzi concentrati in tre grandi prove non hanno fatto che spostare le contraddizioni. La dimostrazione più antica e più popolare, che inganna i teologi coll'ordine della natura, non giunge nemmeno ad afferrare l'idea di Dio, e si perde in mezzo ai genii del paganesimo. La seconda prova che invoca un Dio infinito per infelgare all'assurdità di una serie infinita di cause finite, si trova sempre al suo punto di partenza, sempre nella lotta del finito e dell'infinito. La prova più alta, accolta da Descartes e da Leibnitz, si risolve in un doppio equivoco sull'idea dell'esistenza e su quella della perfezione. Da ultimo, Dio si svolge fatalmente nei suoi attributi infiniti: e le pompose metafore dell'onniscienza, della giustizia infinita, della misericordia senza limiti, portano la discordia nel seno dell'Eterno, e finiscono per rendere incomprensibile l'opera della teologia.

(continua).

GIUSEPPE FERRARI

COME SI FARA?

IV

Ci siamo, adunque, cittadino Francesco Paura, al come si farà? o al come è probabile, ma non sicuro che facciamo.

E' possibile che per un periodo più o meno lungo, il parlamentarismo sebbene ridotto ai minimi termini, sussista, non per essere necessario, ma perché l'uomo abituato a certe forme e formalità, stenterà a liberarsene.

Poi, dopo, ognuno rivolgerà la propria esistenza nel modo migliore, procurando la maggiore libertà possibile nell'ambito bene inteso, assai vasto del resto, per chi vive nella collettività della libertà possibile. Cioè fino al punto in cui minaccierebbe divenir tirannia a danno degli altri.

Si formeranno allora gruppi per elezione o per necessità di risolvere una data cosa o portare a compimento una data iniziativa. E' probabile che là dove una discussione che riguarderà interessi generali, s'imponga la necessità di deliberare o più esattamente di discutere, farà riapparire sotto un nuovo aspetto il parlamentarismo. Ma questo sarà un congresso d'individui che si consultano, e se arriverà a dover deliberare per maggioranza, la maggioranza allora sarà un fatto ed la minoranza — non mancando il mezzo di fare altrimenti — in nulla si vedrà oppressa.

Del resto anche se l'interesse generale qualche volta sarà in disaccordo con l'interesse o con l'opinione dei singoli d'una minoranza, ciò sarà dovuto a casi di forza maggiore. La vita collettiva conserverà per molti secoli i suoi fastidi.

Ma in ogni caso, non avremo e non supporteremo mai — cioè non vorranno e non supporteranno — un potere centrale, un'amministrazione a perpetuità.

Temporaria l'occasione di deliberare, ne sarà con il funzionamento temporario così pure l'organo.

Francesco Paura che dev'essere un S. Tommaso, potrà ancora accampare la necessità delle statistiche sulla produzione. Le faranno i gruppi, gli individui, o le collettività, secondo le varie categorie. Non saranno allora cervellotiche poiché elaborate dagli stessi produttori. Ciò può estendersi anche al consumo in linea generale. Lo scambio verrà regolato sull'eccesso. Vi saranno inconvenienti? Forse.

Ma sempre minori di quelli che potrebbe causare un'amministrazione fissa, a cui tutto spettasse, per mandato, risolvere.

Per l'igiene, per l'istruzione pubblica, per i teatri, per tuttocio infine che rappresenta, l'abbellimento della vita, credo che F. Paura, non senta la necessità né dello Stato e né del parlamento.

L'igiene appartiene a tutti mantenuta e l'istruzione quanto più libera, tanto più sarà produttiva.

L'insegnante professionale vidi-

mato dallo Stato, cederà il suo posto all'insegnante per attitudine, per elezione. Avrà alunni, se possederà merito e sapere.

I teatri, i giardini...li faranno più ampi e più belli, i teatri più sicuri e i giardini più identici. Ci concorrerà il genio artistico di tutti i volenterosi.

E se ci starà qualche stonatura, ci consoleremo guardando le complete stonature dei monumenti legateli dallo Stato quando l'arte era ufficiale e c'era una commissione dello Stato a scegliere i bozzetti...dei raccomandati, dei protetti, dei partigiani.

Certo, io non credo che F. Paura, che vorrebbe l'impossibile, cioè che io gli dettassi la vita sociale futura, minuziosamente e categoricamente, si dia per soddisfatto.

Abituato ad una società in cui anche il funzionamento delle latrine dipende dallo Stato, egli non può capacitarsi che ne avremo...senza lo Stato e continuerà a gridarmi: una regola ci vuole.

Credo positivo che ci vorrà... un orario per la partenza dei treni... ma lo faranno i ferrovieri basandosi sulla necessità di trasporto e di scambio da un centro all'altro.

Ciò si fa anche oggi...dai padroni delle ferrovie. Lo Stato interviene solo per aumentare i prezzi dei biglietti. Del resto è ammissibile che di qui ad un secolo vi siano delle ali per volare...caro Paura, e ciò semplificherà assai le sue paure.

Ma non perdiamoci in sogni.

C'è un fatto. L'uomo è schiavo e vuole essere libero.

Saprà esserlo.

G. DAMIANI

LE IENE UMANE

Fantasia Sentimentale

Chi sono le iene umane?

Sulle rovine delle case di Messina distrutta da una terribile convulsione della terra, i soldati hanno abbattuto a fucilate degli esseri ricoperti di stracci.

Chi eran costoro? Dei saccheggiatori? In tassa degli uni furono trovati dei valori, di altri degli anelli, di alcuni delle latte di sardine in conserva, di altri ancora, nulla.

In questi momenti terribili, dicono gli ufficiali del regio esercito, non è possibile far delle distinzioni. C'è dei cenciosi sulle rovine, e per noi essi son dei ladri. E' vero che qualche cencioso cercava di trovare sotto le macerie i suoi cari. Ma com'è poter distinguere chi cerca delle vittime di chi cerca dei valori? Si fucilano gli uni e gli altri e buona notte!

E' una fatalità. Per colpire i ladri, bisogna anche colpire l'innocente. Perché — son sempre gli ufficiali del R. Esercito che parlano — perché sono stati commessi degli orrendi delitti. Figuratevi che ci sono dei manigolli che per impossessarsi di un paio di orecchini tagliano le orecchie a delle donne morte, altri hanno tagliato delle dita per rubar degli anelli ai morti. Sono dei sacrilievi che non meritano pietà! Noi gli abbiamo fucilati.

Infatti, è un delitto orribile, truce, quello di staccar le orecchie e le dita dei morti. Nella valle di Giosefati Dio vorrebbe rivederli interi. Ma dei cadaveri delle vittime cosa ne fate?

Si depongono su roghi immensi e s'inceneriscono per salvare il paese dalla peste.

A voi bruciate i cadaveri?

E perché allora fucilate quei poveri disgraziati che per comprare un pane per sfamare i loro piccini, o una veste per ricoprirli, strappano un orecchio o tagliano un dito a una morta?

Ma questo è un sacrilegio.

Non comprendo. Io ho sempre inteso dire che il fuoco è il più orribile dei supplizi.

Ma i morti non sentono...

A strappargli le orecchie e tagliargli le dita, o a bruciarli?

Non senton nulla.

Allora perché fucilate i vivi che senton molto?

Lo vuole la morale, la decenza, il nostro buon nome di nazione civile. Anche l'Avanti! che è il più competente giornale socialista dice che si devono fucilare le iene umane.

Le iene umane? Ah, sì, ci sono davvero: son coloro che fucilano i vivi — onestici colpevoli — e coloro che i fucilatori applaudono.

La R. Marina italiana è pronta per tutte le evenienze. In 24 ore quando si trattò di andar a impau-

rare il sultano fu tutta pronta a prendere il largo, con la squadra di riserva, in completo assetto di guerra.

Questa volta non c'è però stata pronta. Un giorno dopo il terribile terremoto del 28 dicembre, la squadra russa c'era molto distante dalle coste italiane, portava i primi aiuti alle vittime. La R. Marina italiana arrivò due giorni dopo la squadra russa a Messina. Le torpediniere italiane che eran di guardia allo stretto, appena accaduto il sinistro, presero il largo e non si fecero più vedere.

I marinai russi subito arrivati cominciarono a salvar la gente di sotto le macerie. La R. Marina italiana cominciò a fucilar le casse forti delle banche, e a fucilare degli straccioni che fuggivano, sia pure in cerca dei loro cari, fra le rovine.

Dopo arrivò il re e l'etichetta dei lauti pranzi assorbiti tutta l'attività degli alti comandanti di terra e di mare. Gli uni volevano la tavola apparecchiata in un modo, gli altri in un altro. Poi ci fu la lite sulla spettanza dei posti. Completo di gerarchie marinarie e terrestri. La discussione per il menu durò tre ore.

Intanto sotto le rovine, per non essere soccorsi in tempo, morirono molte migliaia di disgraziati.

Sul più bello della lite arrivò un barco carico di feriti. I medici chiesero al comandante della R. nave Regina Elena di accoglierli a bordo.

I feriti furono inesorabilmente respinti, e quasi tutti morirono flagellati dalla pioggia e dal freddo, come tanti cani appestati.

A bordo della regia nave ammiraglia ci fu un banchetto coi fiocchi. Chi sono gli sciacalli?

E' arrivato il re con sua moglie. La vita del re e della sua consorte è preziosa, una ventina di uomini sono incaricati di proteggerli. Poi un interminabile stuolo di alti ufficiali, di alte autorità, di giornalisti seguono L.L. M.M. e si commuovono fino a piangere vedendo la regina baciar una bimba, e il re far coraggio ai feriti.

Tutti questi alti papaveri che passano indifferenti dinanzi alla rovina di una città, alla distruzione terribile di 100000 creature umane, piangono di tenerezza nel sentire le dolci parole della bella Elena. La bella Elena di Troia, ne fece versare anche lei.

Sicché, mentre sotto le macerie urlano impotenti le vittime, muoiono per non esser soccorse in tempo. La presea del re e della regina, toglie al lavoro di salvamento qualche centinaio di persone.

Giolitti in pieno parlamento ha fatto, approvato dall'unanimità degli onorevoli, l'elogio del re e della regina. Il mondo si è commosso. La regina è stata decorata, per coraggio civile, come madre di un popolo, da pressoché tutte le case regnanti di Europa.

Gli onesti socialisti e repubblicani han preso parte al coro e hanno elogiato il re, e sua moglie.

E se lo meritano. Circa dugento persone di meno per onorare la loro presenza, hanno lavorato al salvataggio delle vittime.

Chi sono gli sciacalli?

In Reggio Calabria, in Messina si fucila legalmente. Si conducono gli straccioni arrestati fra le macerie, in campo libero per fucilarli.

I borghesi e gli ufficiali guardano col binocolo lo spettacolo.

Lo spettacolo è stupendo. Son caduti tutti alla prima scarica...

Un soldato, pensando ai suoi cari, ha avuto paura ed è andato alla stazione a prendere il treno. I carabinieri lo hanno arrestato. E' stato fucilato anche lui.

Un capitano, che ha perduto tutta la famiglia nel disastro, vagando fra le rovine ha incontrato delle guardie di Pubblica Sicurezza a far bottino. Gli è mancato la forza di ucciderli.

Le guardie non se ne dolgono. Il giorno dopo, non è improbabile, che anche questi tutori dell'ordine abbiano fucilato degli straccioni, delle iene sulle rovine.

Altre guardie, altri tutori dell'ordine sono stati trovati in flagrante delitto di saccheggio. Non sono stati fucilati.

Chi sono le iene?

Il governo d'Italia ha accettato l'elemosina di tutto il mondo civile... per rifare le case ai ricchi.

Fra Reggio e Messina sono rimaste distrutti circa 700 milioni di valori. Cartelle del debito pubblico e biglietti di banca.

Il governo che ha ottenuto 200 milioni straordinari per la guerra in tempo di pace, non ha voluto trovare 100 milioni per mettere i superstiti al riparo dei più urgenti bisogni, dal terremoto ha avuto un beneficio di circa un miliardo. Soltanto d'interessi del debito pubblico non pagherà più 23 milioni all'anno.

Chi sono le iene?

Appena la notizia del terremoto si è sparsa per tutta l'Italia, i giocatori di borsa hanno ordito un tranello per truffare molti milioni alla nazione.

Giolitti se n'è accorto e ha fatto chiudere le Borse.

Non gli ha fatti fucilare.

Per tentar di rubare un anello di 10 lire, una scarica di reggimento nel petto, per tentar di rubare dei milioni — l'impunità.

Chi sono le iene?

I preti gridano che il terremoto è un castigo di Dio, perché quantunque le popolazioni colpite da sì tremendo flagello siano le più devote del mondo, il Dio misericordioso, infinitamente buono e giusto, si è diverto a colpire il giusto per il peccatore.

I re sono gli uni del signore: devono benedir Dio e ringraziarlo di aver mandato il terremoto, tanto più che ha giovato molto alla propaganda monarchica.

Tutta la gioventù, non d'Italia, ma del mondo, avrebbe fatto quello che hanno fatto i soldati quando gliel'anno ordinato i loro capi... ma troppo tardi.

Per aver buon cuore è assurdo credere che la gioventù d'Italia come quella di qualsiasi paese, debba aspettare l'infagottarsi in una divisa militare, da schiavi.

Oh, i signori esaltatori dell'esercito rendono un ben cattivo servizio all'Italia, quando vogliono far credere che gli italiani per aver buon cuore, per commuoversi nella sventura, per aver del coraggio, si adunano di vestirsi da soldati, di armarsi di fucili e di sciabole.

Ah, se in questa sventura la ragione della gente valida non fosse stata sottoposta alla durlindana, quanti infelici sarebbero stati salvati dalla morte.

I più benevoli dicono che nella sola Messina, almeno 20 mila vittime si potevano ancora strappare alla morte.

Evviva il Re, la Regina, il Papa, l'Esercito e la R. Marina.

Chi sono le iene?

MASTR' ANTONIO.

L'avvenire dei nostri fanciulli

Egoisti che siamo! Nei nostri voti rivoluzionari raramente pensiamo agli altri più che a noi stessi. Rileviamo i danni dei lavoratori, soprattutto quelli degli uomini perché sono i più forti: rivendichiamo per essi il diritto agli strumenti del lavoro, e il prodotto integrale della loro opera, esigiamo che giustizia si faccia. Cominciando a sapere che noi siamo il numero e l'intelligenza, sentiamo nascere in noi la volontà d'agire, e nella mezza coscienza della nostra forza ci prepariamo alla prossima rivoluzione. Se ci sentissimo invece i più deboli, vili come siamo per la maggior parte, mendicherebbero ancora la briciola che cade dalla mensa del re.

Ma al disotto dell'uomo fatto, per quanto infelice sia, c'è un essere più infelice ancora, il fanciullo. Questo essere debole, non ha diritti di sorta, e dipende dal capriccio benevolo o crudele. Nulla lo protegge contro la sciocchezza, l'indifferenza o la perversità di coloro che sono i padroni. Chi lancerà dunque in suo favore il grido di libertà?

Nella società attuale, ogni autorità si esercita da padrone a schiavo secondo un ordine logico. Dio regna in alto, tuomando al di là dei cieli e delegando i suoi poteri sulla terra al più forte prete o re, ildebrandosi al più forte, governatori, e sotto governatori, presidenti e vice presidenti, generali e capitani, padroni e capi, che sono facili a piegare la schiena davanti a un superiore quanto a inorgogliersi di fronte a dei subalterni; da un lato l'adorazione, dall'altra il disprezzo, qui il comandamento, là l'ubbidienza.

Dopo Giacobbe non si è trovato nulla di meglio; la società non è

che una serie di gradini che discendono da Dio fino allo schiavo proseguendo sino all'inferno. Gli inferni, gli abissi di tormenti, non sono forse il simbolo di quello che soffrono i vinti e i deboli?

E fra questi deboli i fanciulli sono quelli che maggiormente soffrono. Io faccio appello agli uomini sinceri che si ricordano dei loro primi anni.

O furono infelici per se stessi, oppure se le prime lotte dell'esistenza tornarono loro più facili hanno visto soffrire i loro piccoli compagni hanno visto delle sofferenze irrimediabili contro le quali ogni rivolta era inutile: cosa potrebbero fare contro le violenze, i motteggi, i vili insulti dei grandi?

Nulla se non raccogliere a poco a poco nel proprio cuore un cumulo di vendette che col tempo sarà forse dispensato a molestare degli altri fanciulli. Daltronde, per quanto teneri sieno i genitori, per quanto devoti alla felicità dei propri figli, devono subire essi stessi, le condizioni della società presente nella quale vivono e sottomettersi egualmente i figli, si sa quanto dure siano queste condizioni per il povero.

Bisogna che il figlio dell'affamato entri giovanissimo nella fabbrica e diventi il servitore della formidabile macchina che tesse la lana e trita il ferro. Non solamente, deve ubbidire ai capi e sottocapi, agli operai, ma è ancora asservito ai movimenti delle macchine che deve rigorosamente osservare per regolare i propri.

Ora mai, il fanciullo non è più lo arbitro delle proprie azioni, non appartiene più a se stesso; ogni gesto diventa per lui un semplice meccanismo, ogni ombra di ciò che avrebbe potuto essere il pensiero non è più che un accompagnamento al moto del mostro, spinto dal vapore!

E' in questi modi che diventa a poco a poco uomo, quando però la fatica, la miseria o l'anemia non mettono un termine rapido alla vita.

Meschino e sparuto di corpo, istupidito di intelligenza, senza idee morali, cosa potrà diventare, quali saranno le sue gioie?

Non altro che delle volgari e brutali sensazioni che non lo svegliano che un istante per poi farlo ricadere più nebuloso, e incapace di sfuggire alla propria schiavitù. E di tanto in tanto il legislatore s'occupa di regolare «il lavoro dei fanciulli nelle manifatture»!

Secondo queste leggi che si ha l'audacia di vantare come delle meraviglie umanitarie, nessun proprietario ha il diritto di far lavorare il fanciullo più di 12 ore e di privarlo del sonno della notte solo per i casi eccezionali l'eccezione, si sa, diventa la regola. Il che sarebbe a dire che è permesso di avvelenare, ma solamente a piccole dosi, di assassinare, ma solamente a piccoli colpi. Ecco la vostra compassione nobili legislatori!

Ma ammettiamo che oramai il lavoro dei fanciulli nelle fabbriche sia vietato, supponiamo anche che i genitori ricevano una pensione dallo stato, in cambio del magro salario che il padrone darebbe al fanciullo. La scuola sarebbe così aperta a tutti e l'educazione completa per il povero come per il ricco.

Adesso che la scuola è laica, la formula religiosa è stata sostituita da una formula grammaticale, le sentenze latine e incomprensibili hanno lasciato il posto a delle espressioni che non sono certo più chiare.

Che il fanciullo comprenda o no, poco importa; bisogna che impari secondo una norma prestabilita. Dopo l'assurdo alfabeto che gli fa pronunciare le parole diversamente di quanto le legga, e l'abitudine così precedentemente a tutte le sciocchezze che gli verranno insegnate, vengono le regole di grammatica recitate a memoria, poi le barbare nomenclature che si chiamano la geografia, poi il racconto dei delitti dei re che si chiama la storia.

Ma come farà il fanciullo a liberare il cervello di tutte queste cose che gli hanno fatto entrare a viva forza, nella testa talvolta con la sferza e il castigo?

Daltronde queste scuole sono forse senza schiavitù, senza proibizioni d'uscita, senza feramenti e sbarre alle finestre? Se si vuole allevare una generazione libera, si cominci anzitutto a demolire quelle prigioni chiamate collegi e licei!

Socialisti, pensiamo all'avvenire dei nostri figli più che al miglioramento delle nostre condizioni! Non dimentichiamo che noi stessi appar-

teniamo più al mondo del passato che alla società futura. Per la nostra educazione, per le vecchie idee e i resti di pregiudizi che ancora abbiamo, siamo ancora dei nemici della nostra causa; i solchi delle catene si scorgono ancora sul nostro collo!

Ma facciamoci soprattutto un dovere di salvare i fanciulli dalla triste educazione che noi stessi abbiamo ricevuto: impariamo ad allevare in modo di sviluppare pienamente la salute fisica e morale la più perfetta, sappiamo farne degli uomini come vorremmo essere noi.

Non dimentichiamo che l'ideale di una società si realizza sempre. La società borghese attuale rappresentata dallo Stato ha fatto dell'educazione precisamente ciò che voleva fare. Ora che fa lo Stato dei ragazzi senza famiglia e dei quali ne porta il carico?

Lo sappiamo — Li raccoglie negli ospizi dove, male nutriti, mal curati, soccombono in gran parte: poi prende il resto e li mantiene per farne dei secondini o delle spie di polizia. Ecco la sua opera e la Società ne è completamente soddisfatta.

Quanto a noi, quando verrà la nostra volta, e verrà certamente, quando potremo agire e realizzare il nostro volere, avremo per scopo di evitare ai nostri figli tutte le miserie che abbiamo subite.

Si abbia la ferma risoluzione di farne degli uomini liberi, noi che dalla libertà non abbiamo che una vaga speranza.

ELISEO RECLUS.

Conclusioni anarchiche d'un conferenziera SOCIALISTA

Cosa di queste sere.

Le hanno udite non solo le mie orecchie, ma tutti quelli che si trovavano nella Federazione Operaia.

L'oratore: una specie di Cristo con gli occhi chiusi.

Si vede ch'egli è socialista per convinzione e non per necessità, poiché è direttore d'un quotidiano, e personalmente a lui il socialismo non interessa affatto.

Missione dell'oratore è parlare: l'oratore socialista dunque parlò.

Molte cose egli disse. Ma disse anche:

«L'unica salvezza dell'operaio sta nella lotta... non solo contro il privilegio economico ed il pregiudizio religioso, ma pur contro lo Stato. Questo sarà sempre il cane da guardia del capitalismo. Monarchico, costituzionale, repubblicano ed anche socialista, dovete sempre combatterlo...»

Così aveva scritto Bovio e così parlò Alceste De Ambris.

CURIM PECUS.

Quaresimale

«Ricordati uomo che sei polvere e che la polvere tornerà ad essere.»

Così la Chiesa a carnevale finito. Anche gli imperatori romani avevano alle spalle uno schiavo che loro doveva ricordare, di tanto in tanto, ch'erano mortali.

Immaginiamoci che seccatura, per gli imperatori e per gli schiavi; più per questi, poiché correvano il rischio ricordando ciò ch'è inevitabile, in momenti poco opportuni, di ricevere per tutta risposta una coppa o un vaso da notte sulla testa. La Chiesa è stata più longanime. Ci ricorda che siamo mortali, una volta l'anno e precisamente dopo i cinque o sei giorni di deboscia tricolore.

Dovrebbe per esser logica ricordarlo avanti; ma per il prete il peccato è una necessità di vita, come il delinquente per il giudice ed il poliziotto.

Così la Chiesa ci ricorda... che siamo polvere, dopo che questa polvere ne ha fatte di tutti i colori. Perché? Perché più forte sia in noi il pentimento e più abbondante l'elemosina.

Però la chiesa se è stata furba, non è stata felice nella scelta delle parole che debbono farci rabbrivire sul futuro dell'anima nostra. Essa ci dice: voi siete polvere e tornerete polvere. Il che s'interpreta: venite dal nulla e tornerete nel nulla. Ed allora perché far penitenza dei quattro giorni di baldoria? Che utile ne avrà la nostra polvere?...

Diranno i preti che noi spostiamo i termini della discussione, ed è vero dal loro punto di vista. Il problema per essi non è della polvere, è delle elemosine.

Negare su questo punto la loro superiorità, sarebbe ridicolo. Noi si grida: al ladro, perché ci si vende come una tocca-sana una pillola di carbone vegetale... Il prete però ven-

de tutto ciò ch'è invendibile. Trova nelle proprie mutande un pelo? Te ne fa una reliquia. Nel letto della sua perpetua uno straccio insanguinato? Un'altra reliquia. Si fa tirare un dente? Una reliquia. Legno fradicio, filaccio, ossa... tutti i detriti... tutte le sudicerie... gli chi capitano fra mano... te le mette in reliquia. E basta baciare e pagare per esser guariti. Anche la cenere non è scappata al suo *trus* delle cose inservibili. Non potendo farci delle pillole, vi c'insidia la testa dice lui, per ricordarvi che siete cenere. Che importa a lui, se usciti allora dal veglione, fiaccati dall'orgia, il capo sonnolente, puzzante di cose innumminabili, trasudando da tutti i pori gli eccessi della carne?

Dopo il saturnale, il quaresimale. La Chiesa è prudente. Vi ristora degli eccessi. E l'iddio è infinitamente misericordioso...

Dopo aver tollerata l'orgia sfrenata per le vie, vi richiama a sé con gli amori platonici nella complice oscurità delle navate dei templi, mentre un francescano, lassù, grida: Fratelli, avete peccato? penitenza. Cristo è morto per voi: penitenza.

Ma l'iddio vi perdonerà: abbondante elemosina! L. A. G.

Al devoti dell'ignoranza ufficiale

Per quelli che vogliono un diploma governativo

Vogliamo il maestro diplomato! Una delle solite frasi e quasi sempre l'ultima e più facile a nascondere un secondo fine, ipocrita e tendenzioso. Ah! voi volete un diploma! Fareste ridere se sotto la vostra velenosa insinuazione non si nascondesse una minaccia a quanto di più puro e di più sacro abbiamo! L'istruzione e l'educazione. Dunque voi, o parlati di *venta*, ignorate che nella vostra patria stessa il maestro è maestro soltanto dopo aver superato un concorso ed aver ottenuto effettivamente la scuola? E l'ignorante che lasciando da parte altre porcherie e protezioni il preferito, nominato maestro è l'acquistante al regime d'un governo che gli impone di fargli degli schiavi e degli stupidi: ignorate come un maestro quando è nominato tale da un governo, è obbligato a chiudere in una gessuistica sfera di sottintesi la verità: anzi, lui, che molte le sa, o mentire continuamente, sfacciatamente, a rovinare, derubare del più sacro patrimonio le menti a lui affidate, di defraudare, schiavizzare i bambini solo perché il governo gli dà il diploma! Sanzione legale di falsità e vergogne! mediante il quale alla mente che comincia ad aprirsi alla luce si avvelena e oscura ogni pensiero, si atrofizza il senso del giusto, si fannullizza quello della superstitie.

Ah! voi volete il diploma! Governativo? o volete forse con lui il pater noster, volete con lui l'ingenuamento patriottico e pagnottista, con lui la menzogna, la viltà, la schiavitù tutto ciò che impone la nostra schifosa borghesia colla sua concessione del diploma?

Ditemi miei cari sedicenti socialisti, in aspettativa di smascherarvi, vi fa dunque ombra una scuola libera, dove non si vuole Cristì in croce, dove si pretende insegnare che di fronte agli sfruttatori ogni arma è buona, dove specialmente si cerca di inculcare la diffidenza e l'odio verso i falsi amici traditori e pericolosi, falsi in ogni loro sguardo, mendaci in ogni parola? o vi pesa un po' di sacrificio per educare i vostri figli liberi da ogni superstizione e da ogni catena morale? Perché non chiedete addirittura una canonizzazione, un certificato di buona e morale condotta, un attestato di nulla osta della polizia?

Pure non vi si chiede il diploma a voi quando imbastite calunnie e insinuazioni di cui non volete accettare la paternità! non vi si chiede il diploma quando vendete porcherie a 5 che costano 1.

Ecco il mio programma per ottenere il vostro diploma.

Odio a questi putridi fetenti di emanazioni borghesi, a questi re, buffoni ridicoli; repubbliche stolidamente e bestialmente tiranne; a questi spudorati ministri di un Dio che deridono; a questi sozzi e pasciuti ladri e miserabili, a tutti questi concordati vigliacchi di una società ribaldita che s'appella onesta, e che pretende asservire e domare un popolo. Voglio l'insegnamento libero in cui fra il leggere, lo scrivere e le operazioni si marchino come mac-

chie di sangue nelle vergini menti, le sofferenze, le miserie, gli schiavi che soffrono, i popoli stanchi, sibrati, esauriti, privati di cibo colto sfruttamento, di libertà colle leggi, di istruzione e civiltà per mezzo dei diplomi, di un popolo che appunto libero da questi diplomi come da tutti gli altri dogmi stabiliti dalla borghesia si sveglia e mandando il grido di rivolta, manderà a gambe all'aria i padroni, i falsi amici dell'oggi, le sanguisughe i poltroni e gli sfaccendati di un popolo che affine potrà vedere ciò che gli nasconde il diploma dato dal governo: la libertà vera, la luce, l'amore, la vita!

Ah! voi volete il diploma! Come la tigre che se ne sta all'erta spiando la preda, voi cercando di non parere e coll'arma la più pericolosa (la maldicenza sostenuta da frasi di fratellanza) cercate di abbattere chi vi fa ombra e costituisce per voi un pericolo!

Luce, luce; camminate di giorno, mostratevi a tutti qual siete, per mia parte vedo bene nella notte tenebrosa dei vostri cervelli da guli. Io non sono, non voglio essere scettico, è bene lo sappiate, voglio netta, integra la mia individualità di ribelle, voglio potervi segnare di fronte a tutti, o vagabondi e marchiarvi di fango e vergogna quando lo meritate.

Io non voglio concessioni e ridicole intenzionate autorizzazioni, me ne ridico di pretese pretesche e di maldicenze usuarie.

Parlo alla luce e voglio ardentemente la luce. Voglio proclamarmi e sentirmi libero voglio vivere, o morire spezzato, non domo.

Prendete! ecco il diploma! Oh! se sentiste, o poteste sentire l'urlo di rivolta che mi rugge nel petto, che mi scuote le viscere che mi fa sanguinare la strozza e che si converte in un sospiro amaro e dolore fra le mie labbra pallide d'ira! Oh! tremate vigliacchi! Rapida si avvicina l'ora di riscossa, ed è fremente di un tripudio che ha delle voluttà feroci che io educo questi bambini.

Ch'io muoia di qualunque morte quando avrò compiuto l'opera. Come la voglio, oh! come la voglio!

MAROLLA GUSTAVO
insegnante in Candido Rodriguez
senza diploma governativo.

A prostituição SUAS CAUSAS

Já vimos que a prostituição em si mesma consiste na ausência do amor, tal como o entendemos hoje nas relações sexuais, tanto para o homem como para a mulher. Já vimos que, partindo deste princípio, tanto um como outro, ou um mais que outro sexo, se prostituiam, como também já vimos que dali derivam as consequências funestas para ambos os sexos. Agora devemos estudar as causas que produzem semelhante desordem, verdadeiro desequilíbrio duma sociedade que caminha apressadamente para a própria destruição.

Antes de tudo, porém, é necessário estudarmos a natureza do amor, as causas materiais que o determinam, que lhe dão impulso e lhe dão vida. Mesmo que não seja um estudo completo, faremos, todavia, uma dissertação para formar uma ideia mais ou menos precisa do modo de ser da prostituição na presente confusão social.

Existem causas materiais que determinam o amor? Estamos acostumados a ver somente causas morais como determinantes do amor, com afinidades ideais; mas o que é certo é que todas as práticas ou formas morais são o resultado lógico e natural de condições materiais, sempre variáveis na forma e na essência, que as determinam. Neste caso as causas materiais que determinam o amor são indirectas, mas não necessariamente na ausência das seria impossível a produção de tal efeito.

Outra causa, tão poderosa como as causas materiais, é a *força tradicional*, que produz efeitos sempre opressivos, pois que alimenta sentimentos cuja satisfação se torna impossível em vista das condições materiais que se transformam progressivamente.

A moral e sempre tradicional, isto é, o sentimento moral produzido de condições que já não existem — enquanto que os factos são determinados por condições imediatamente antecedentes; dali deriva o *conflito constante entre os factos e o sentimento moral*.

Quando o homem podia viver simplesmente, com os meios que lhe oferecia a natureza, quando a necessidade de criar meios de existência ainda não lhe havia desenvolvido a inteligência para conquistar esses mesmos meios, a propriedade individual ainda não tinha nascido, nem mesmo a propriedade colectiva. Então, a união sexual ainda não sonhava nascer. O acto copulativo devia, forçosamente, ser um privilégio dos mais fortes e mais temidos. Isto deu-se em tempos remotos, em período pré-histórico, quando a propriedade, que originou a guerra entre tribus e tribus, entre indivíduos e indivíduos, ainda não existia.

Mas quando o homem, levado pela necessidade cada vez mais acuciada, começou a fabricar meios de subsistência, cada um que gosar o produto do próprio trabalho e, depois, pela guerra, que accumulou para si o produto do trabalho dos outros. Então

surgiu a propriedade individual, e quando cada um transmitia as riquezas acumuladas ou usava das riquezas acumuladas, apareceu o Estado ou governo, para assegurar a propriedade, e houve consequência da união indissolúvel, para que cada um tivesse uma descendência legal a quem transmitir as propriedades e riquezas adquiridas durante as lutas e batalhas.

A natureza humana não se conformava com essas formulas morais, visto que os indivíduos do sexo barbaço procuravam relações com mulheres que não eram da sua propriedade, enquanto que os indivíduos do sexo sem barba, que também não se conformavam com semelhante tirania, davam-se ao adultério.

Como já vimos, a união legalizada originou-se da propriedade individual e esta fez também nascer o sentimento do «isto é meu». Só a propriedade individual poderia criar um tal sentimento e só sob a influência da mesma forma de propriedade é que esse sentimento pôde continuar a conservar-se. A conservação da propriedade individual não excluiu a abolição deste princípio: *acumulação de bens, propriedade de um trabalho não productivo, o trabalho dos outros*.

E' sob a influência do domínio da propriedade individual que os indivíduos pensam e se para si: «Este homem é meu companheiro; quero-o exclusivamente para mim!» Sob a influência da tradição, ambos exclamam, quer a mulher, quer o homem: «Esta pessoa é a companheira de meus dias; quero que me seja fiel».

O amor é um sentimento altruista nascido da necessidade de um acordo continuo, do que resulta uma protecção reciproca entre amigos.

Não constitui a propriedade uma condição material que determina a união sexual, a qual traz por consequência a necessidade que determina, por sua vez, o amor? Mas, si de um lado a propriedade determina a necessidade da união legalizada e esta cria a necessidade do amor mutuo, por outro lado, o modo extravagante de se apropriar da propriedade, que conduz a sua destruição e a desordem na família, demonstrando ser materialmente impossível o casamento para grande numero de indivíduos, pela falta de meios de subsistência.

E' o que vemos ao estudarmos as causas da prostituição.

Si fizessemos um estudo sobre as aspirações de cada indivíduo dominado pela influência do regime burguez, seja elle operário ou capitalista, veríamos a logo que todos os indivíduos possuem uma desenfreada ambição de possuir dinheiro, sempre dinheiro, muito dinheiro.

Isto é muito natural, porque o trabalho productivo não é um fim em si mesmo, a felicidade para os autores da produção. Enquanto a grande maioria do povo se emprega em produzir o que é necessário a vida, uma pequena minoria emprega todos os esforços de que é capaz para reunir para si o valor em moeda do conjunto do trabalho-productor que vai realizando a grande maioria dos que produzem; de modo que, no fim das contas, os únicos que de facto têm direito ao consumo são justamente aqueles que não trabalham em produzir, mas que trabalham para assenhorar-se do dinheiro que representa a quantidade e o valor da produção. Dali vem por consequência a absoluta lógica, a riqueza para quem não produz e a miséria para os produtores.

Ah! está a causa da grande aversão do povo ao trabalho productivo; porém não é o trabalho em si mesmo que o povo aborrece, pelo contrario, aborrece o trabalho destinado a uma produção de qualquer natureza. Muitas vezes ouvimos exclamar: «aquele sujeito é indolente porque não quer trabalhar, havendo tanto trabalho». Puro engano. Si aquelle indivíduo não quizesse trabalhar não seria um gatinho; elle, tanto como o capitalista, quer trabalhar e viver bem, e por isso não precisa de trabalhar, porque sabe que a produção o *faz trabalhar e viver mal*.

Ah! está o verdadeiro sonho: accumular cada um para si, por meio de um trabalho commodoso e não productivo, o produto do trabalho dos outros. Este principio é divinizado pela moral dogmática, pelas religiões... e é a pratica deste mesmo principio que constitue a natureza do governo com todas as suas leis, com todos os seus codigos, com todas as suas camadas parastatísticas, com todas as suas cadeias, com todas as suas forças policiaes, com todas as suas marinhas de guerra, exercicios permanentes etc. E a pratica deste mesmo principio que conduz a natureza da prostituição, quer de famílias burguezas, quer da família proletaria.

Enquanto o burguez accumula por meio de um trabalho não productivo o produto do trabalho dos outros gozando de todas as bens que o engenho do homem chegou a produzir o operario effectua por meio de um trabalho productivo, penoso e excessivo todas as riquezas cujo gozo e consumo são rigorosamente prohibidas, de modo que com todo o seu trabalho e sacrificios não possue nem sequer os meios para constituir a família independente dos rigores da miséria e da fome.

Não obstante as condições economico-sociaes tornarem impossível a constituição de família para os operarios, estes não são conscientes e limitados a um facto constante, natural e irreversível.

Ora, um operario que não ganha nem para o proprio sustento como poderá dispor de meios para o sustento de uma família de cinco, sete ou mais pessoas? visto que todos são obrigados a nascer mas não são porisso obrigados a viver?

Como fazem?

Se forem do sexo masculino não poderão ir a escola mas irão na fabrica levados pela fome.

E se forem mulheres?

Para ellas o trabalho das fabricas é demasiado bruto; não obstante grande numero delas vão a fabrica.

Muitas vezes se não podem sujeitar a tal serviço devido ao custo como creadas em casa daquellas famílias, cuja posição social que occupam é a unica causa dos seus soffrimentos.

E aqui está uma grande fonte de prostituição. Basta affirmar que 20 por cento das moças que se empregam como creadas são de deloradas ou esturpadas pelos machos de tão respeitaveis famílias e de todas ellas pelo menos 40 por cento, ou ac-

bam seus dias com tragedias desastrosas ou em bordéis indecentes.

Não é raro ouvir da bocca de um burguez qualquer que desahadamente conta as suas fanfarras com entusiasmo: «Ah, meu caro, neste anno lá se foram dois cabacitos. Heim!... que tal? Ah, eu sou cabra velha!...» Outro então ajusta: «E eu não tive esse prazer mas em compensação não passei a secco; tive uns paizões lá em casa de lamber o beijo. Oh, umas gorduchinhas fogosas...» Replica um terceiro: «Oh rapazes... e fulano... e curo... e cabos... e meninas gostosas lindas como os amores».

(Continua).
LUCAS MASCOLO.

Vita Moderna

Finalmente é arrivato!

Camplinas (FRITZ) — Conforme al programma affisso già da molto tempo, il giorno 14 del cor. abbiamo avuto la mala sorte di avere fra noi sua Eminenza João Baptista Nery, vescovo di Campinas.

Dal giorno 13 a tutto il 14 non si pensò che all'addobbo delle vie. Il servizio fu energicamente diretto dai «Festeiros» che in tale opera si mostrarono veramente impareggiabili. E per rendere più imponente la festa si recarono alla ridotta Cosmopolis.

Cosa da notarsi: da circa un anno questa brava gente pelava i goni, per festeggiare l'arrivo del vescovo.

L'arrivo

Finalmente alle ore 3 e 45 m. in vagona «reservado» fra il frastuono delle batterie e dei tradizionali *foguetes* è arrivato sua Eminenza, accompagnato da altri 3 corvi di cui non mi curai sapere il nome. Oltre ai preti facevano seguito a sua Eminenza il prefetto municipale di Campinas, il gerente del zuccherificio «União Eschiera» e la banda di musica «Garibaldi».

Povero Garibaldi a cosa fanno servire il tuo nome.

Alla stazione sua Eminenza fu ricevuto dalle più cospicue personalità di Cosmopolis fra i quali il signor Francesco C. de Azevedo del quale sua Eminenza e comp. furono ospiti durante i tre giorni di permanenza. Nemmeno a dirlo, in casa Azevedo, trovò sua Eminenza un letto comodo. Poi furono scambiati diversi brindisi.

Alle 6 e 40 sua Eminenza, sempre accompagnato dai 3 subalterni e da don Gregorio Lanza, vicario di Cosmopolis, il quale starebbe benissimo al chilometro 355 della No. roeste, e di là all'isola del Diavolo, visitò la chiesa locale della quale è patrona S. Geltrude.

Il giorno appresso 15 cor. ci fu un vero fin di mondo per fedeli, che percorsero le vie di Cosmopolis invitando la gente a cinesimare i bambini. Però monsignore un po' per la stanchezza del viaggio del giorno antecedente, un po' per l'indigestione presa non aveva punto voglia di muoversi, benché per entrare nel secondo comandamento della legge di Dio, fosse già prescritta la tariffa di un mil reis, infine dopo molto aspettare, cioè alle 12 e 65 p. m. sua Eminenza diede principio al fatiscoso lavoro, ma essendo molti i concorrenti la cerimonia fu rimandata al giorno seguente.

Infine il giorno 17 col treno delle 7 e 30 don Nery e comp. ripartirono per Campinas portando seco la bella somma di 2.500.000, impartendo ai cosmopolitani la santa benedizione.

Poveri citrulli cosa avete guadagnato cresimando i vostri figli? Ah! poveri sciocchi, quanto meglio avreste fatto invece di vendere le uova ed i polli per poter caricare di soldi il vescovo, che ne ha già tanti, ad alimentare le vostre creature un po' meglio.

Ma esse sono bestie da fatica e da mazzetta.

Il martirio dei fanciulli

Nella fabbrica di tessuti della ditta Gamba, sita sulla strada dell'Ypiranga, i bambini impiegati nella filatura, sono sottoposti a due contromestieri che li maltrattano ferocemente.

Gli uomini e le donne impiegati nella fabbrica non osano aprir bocca per paura di esser licenziati.

La paura di perdere il tozzo di pane rende vigliacchi tutti.

Non basta a queste canaglie di contromestieri che dei bimbi tenerissimi che dovrebbero andare a scuola, lavorino 10 ore continue, nutriti di banane marcie, perché ciò che guadagnano serve appena per comprar delle banane, consumino la loro infanzia intorno alle macchine, privi d'aria, per arricchire un onesto fannullone, ma vogliono anche martirizzarli.

Li scapellotti cadano come granuola sulle loro teste.

Ma io non so — qualunque sia il loro bisogno — come dei padri e delle madri possano lasciar torturar così i loro piccini.

C'è la miseria è vero, ma se procurate dei bambini per farli macellare, per pochi soldi, da dei manigoldi, sarebbe assai meglio che li straziasse appena nati.

Questo per i padri e le madri.

Ma per l'onesto signor padrone, che domani, com'è d'uso, verrà a giustificarsi col dire che egli non ne sa niente delle brutalità dei suoi mastini, ci vorrebbero altro che dei rimproveri.

Son tutti così. Per contromestieri sceglierono non degli uomini capaci di conoscere il lavoro, ma le peggiori canaglie che si distinguono per brutalità, che fanno la spia, che calun-

niano il compagno, per entrare nella loro grazia.

Ed è un buon metodo. Uomini, donne e bambini terrorizzati si torturano, per paura di esser licenziati, rimandando perfino i bisogni corporali all'ora dell'uscita, poiché chi va alla latrina viene additato come vagabondo, come un ruba paga.

Ora noi per quanto si deplorino un tal fatto, siamo costretti a dire che degli uomini che si sottomettono ad una tale tortura non si meritano di meglio.

Ma per fanciulli? Per essi la cosa cambia. Vanno a lavorare per forza, ed i loro genitori, giacché non possono o non vogliono compiere il loro dovere di mandarli a scuola, dovrebbero almeno vegliare, acciocché dei manigoldi non li torturino ferocemente.

Non occorre comprometterli: quando un contromestiere percuote i fanciulli a lui sottoposti, giacché la polizia dà loro ragione, lo si aspetta e gli si faccia sentire delle legittimate sode. Vedrete che quando avrà sentito il sapore delle botte, ci penserà due volte prima d'inferocire contro dei deboli fanciulli.

Il signor Gamba poi che fece tante feste all'ultimo socialista E. Ferri, sarebbe meglio insegnare che prima di onorare i grandi uomini, si debbono rispettare i fanciulli.

Siete ricco è vero, ma le donne che lavoran per voi son vizze come foglie secche di carovelo e i bambini percosi brutalmente dai vostri tirapiedi muoiono lentamente per aumentare il vostro patrimonio.

Giacché i vostri bambini li curate come gioielli, sfruttando quelli dei poveri, dovreste pensare almeno acciocché nella vostra fabbrica non si maciullasse l'infanzia.

X

Piccola Posta

Rib. Prete (S. ALONSO) Riciev. 20800 per abb. di Angelini e Ferlin. Grazie.

Pianguera (BERNARDO AMATO) Spedito talonario. Preghiamo! riscuotere presso costei nostri abbonati, e gradire anticipati ringraziamenti e saluti.

Faxinga (ABBONATI) Riceviamo da Melito e Gela 20800. Importo vostro abbonamento. Grazie e saluti.

Collezione de "La Battaglia"

ANNO 1.º

Dal N. 1 al 40. — Mancano i numeri 16 e 33. Prezzo 55000

ANNO 2.º

Dal N. 41 al 80. — Manca il numero 50. Prezzo 55000

ANNO 3.º

Dal N. 81 al 130. — Mancano vari numeri. Prezzo 55000

ANNO 4.º

Dal N. 132 al N. 180. — Collezione completa 100000

Disponiamo di 3 collezioni del 1.º anno, di 5 del secondo, di 10 del terzo e di altre 10 del quarto.

Col ricavato di questa vendita verrà pubblicato un opuscolo di propaganda.

Nella collezione dell'anno secondo vi è la campagna contro la Massoneria, in quella dell'anno quarto la polemica sullo spiritismo.

Sottoscrizione Pro-Battaglia

São Paulo

A. Cecatti 28; A. Palaia 28; P. R. muratore 28; Marino 28; Beppe Sapateiro 28; Amilcare 18; Giovanni 18; A. Lupo 18; G. Candee 18; F. Rettore 18; G. Cocino 18; L. Sanzoni 18; Carlo 18; Beppino 18; Livorno 48; Angelo 8; Piazza 86; Amilcare 86; Evangelista 85; Giuseppe 85; G. Pranto 85; un prete 85; Guglielmo 85; Orlandoni 85; Nicola 85; Nicola 85; Ghigliaccio 85; Giuseppe 85; almanacco 85; Brando 18; Tonin 18; Totale 2786.

Santa Barbara (Paraná)

F. Agottini 18; F. Manzani 18; Ferrando L. 18; Carlo Carzino 18; Libero Mezzadri 18; Aniceto Artusi 18; Aldino Agottini 28; Totale 58; spesa postale 87; Resta 783.

Montevideo

Da Spera 1.30 — N. N. 0.02 — Frangoni 0.10 — Valgoli 0.05 — Qualquiera 0.07 — Giovanni Buschi 0.40 — Ernesto Melega 0.65 — Troitino 0.04 — Laitano 0.20 — Tesori 0.10 — Carboni 0.10 — Angelo Gallo 0.31 — Semito 0.05 — Scaparoni 0.08 — Fiore 0.28 — Inconfito 0.23 — Ferna 0.11 — Mosca 0.20 — Berci 0.20 — Un Italianissimo 0.10 — Caprio 0.10 — Zito 0.10 — Una campagna 0.05 — Bonazzola 0.10 — Marigliani 0.10 — Maquinista 0.15 — Totale 5.19. Pari a reis 108.